

i jackpot

37

© 2018 Las Vegas edizioni s.a.s.  
Via Genova, 208 - 10127 Torino  
prima edizione: ottobre 2018  
direttore editoriale: Andrea Malabaila  
progetto grafico: Chiara Scavino  
direttore creativo: Davide Bacchilega  
correzione bozze: Daria Usacheva  
ufficio stampa: Carlotta Borasio  
foto di copertina © Rob Potter - Unsplash

ISBN 9788895744476  
[www.lasvegasedizioni.com](http://www.lasvegasedizioni.com)

Giuse Alemanno

# Come belve feroci

Las Vegas edizioni



Ognuno paga il proprio tributo,  
figlia la vendetta cuccioli di sangue.

SERGEJ ALEXANDROVIČ ESEIN

Con la rabbia e un sorriso  
per il tempo che ci rimane.

g.a.



COMINCIÒ COSÌ





## PRIMA PARTE

*Le martellate furono guida.*

PAOLO SARMENTA seguì la traccia sonora per trovare suo figlio Massimo, rimasto sordo ai richiami per il pranzo della domenica. I tonfi cadenzati lo portarono a oltrepassare il piazzale della masseria, il ricovero delle pecore, la tettoia sotto la quale c'era la gabbia delle galline e l'orto circondato dagli arbusti di rosmarino, sempre chiamando – esasperato – chi mai rispondeva.

Infine lo vide, imboccando il sentiero che portava alle vigne: era intento a inchiodare qualcosa a un albero di eucalipto, silenzioso, serio e concentrato a suo costume, come da sempre evidenziavano i professori ai colloqui scolastici anche di quell'anno, l'ultimo del liceo. La rabbia figlia delle mancate risposte scemò davanti alla curiosità di cosa Massimo combinasse. Paolo deviò la sua direzione di marcia fino a che non poté scoprire, non visto, cosa Massimo stesse inchiodando.

La gallina dall'orbita sfondata da un chiodo di dieci centimetri ancora sbatteva contro la corteccia dell'eucalipto in un frullio di piume e sangue. Accanto a essa, in fila ordinata, lucertole sventrate messe a seccare e due rospi dalle interiora pendenti.

Il sole spietato di Oppido Messapico fu testimone della rabbia stupita di Paolo Sarmenta. Corse verso quel figlio quasi maggiorenne, gli strappò il martello di mano infilandoselo nella cintura dei pantaloni, gli affibbiò uno schiaffone in viso, lo prese per i capelli e – ora tirandolo, ora spingendolo – lo trascinò verso la masseria. Avvicinandosi non faceva che ripetere,

gridando ferito al punto che le lacrime salate gli arrivavano in gola: «Enza, Enza, lo ha fatto di nuovo, lo ha fatto di nuovo.»

Da Massimo nessuna reazione.

VITTORIO SARMENTA si preparò a uscire, spingendo a mano la sua Ape Car fuori dal garage adiacente al deposito carburanti, che fungeva anche da officina di pronto intervento, della sua masseria.

«Papà, mi porti con te?»

«No, Santo. Niente caccia. Devo passare prima dallo zio Paolo, ché è domenica, e poi mi devo fare un giro prima che mangiamo, ché se vedo la volpe che si è fottute le galline nostre le racconto una cosa all'orecchio.»

La carezza al fucile che portava a spalla dettagliava la natura delle parole che Vittorio avrebbe voluto confidare alla volpe.

«E dàì, portami papà... oggi non c'è scuola e posso stare un poco con Massimo. Così, quando ti sbrighi, passi dagli zii, mi prendi e torniamo a casa!»

«Lascia stare, Santo. Non è cosa. E poi... stai tutti i santi giorni con Massimo! Non è che mi diventi strano come lui, no? Poi dagli zii andiamo con la mamma, non mi piace che rimane sola qua in campagna. Almeno con te tiene una voce.»

«Vabbè, però poi da Massimo andiamo veramente, sa?»

«Promesso.»

Vittorio Sarmenta infilò il sovrapposto Beretta nella cabina dell'Ape Car, contorcendosi entrò anche lui, mise in moto e partì verso la masseria del fratello.

COSTANTINO RÒCHIRA allisciò la cravatta, assestò il nodo e dedicò il braccio alla sua signora.

L'«Andate in pace» aveva chiuso la messa domenicale.

Fino all'uscita della Chiesa Madre fu omaggiato da saluti

di circostanza e occhiate di rispetto e timore. Rare quelle di sdegno. Sul sagrato un tale gli si avvicinò, supplicandolo di ricordarsi di intercedere per una situazione che lo riguardava, poi ancora saluti, condiscendenze espresse con una mossa del capo e cheti sorrisi.

Costantino arrivò vicino a due macchine che attendevano insieme a tre uomini.

«Stefano, tu porta a casa mia moglie, ma prima passa a prendere una guantiera di dolci dalla pasticceria di Franco Pittigna.»

Poi si rivolse agli altri due: «Rocco, Salvatore... andiamo a fare quel servizio. Roba di cinque minuti. È domenica per tutti, no?»

Infine alla moglie: «Ada, vai a casa, prepara e aspettami. Tor-  
no presto. Ah, passando con Stefano, pigliami due noccioline da Ciccio Rifaldo. Controlla che non siano rammollite. Compra pure due pistacchi e due... come si chiamano, Salvato?»

«Anacardi, Costanti'!»

«Giusto, anacardi! Vai, vai, ci vediamo dopo.»

La 127 nuova di concessionaria, guidata da Stefano, portò la signora Ada prima verso dove si sarebbero soddisfatti i capricci alimentari del marito e poi verso casa. Costantino Ròchira, invece, salì sul sedile posteriore della sua Audi 80 già in moto.

«Salvato', li hai portati i giornali?»

«Accanto a te stanno.»

Costantino Ròchira sollevò con prudenza le copie del *Tempo* e della *Gazzetta dello Sport* fresche di edicola. Sotto c'erano due lupare che avevano la febbre.

«Bene, andiamo a ricordare a Paolo Sarmenta che è domenica anche per gli infami e per i cornuti.»

PAOLO SARMENTA chiuse Massimo nella gabbia delle galline dopo avergli fatto una faccia di schiaffi. Gli aveva ripetuto

cento volte che non voleva stare a tavola con una bestia, “anzi, peggio di una bestia, una bestia certe cose non le fa”. Massimo incassava ceffoni e manrovesci in silenzio, senza opporre nessuna difesa, senza cercare il riparo d’un braccio alzato, ignorando l’istinto di preservarsi dal dolore.

Un palo messo di traverso assicurò che la porta a rete del pollaio non potesse essere aperta dall’interno. Paolo tornò verso la masseria sacramentando. Salì una corta rampa di scale ed entrò in cucina, appoggiò il martello che portava incastrato nella cintura sul tavolo e crollò su una sedia.

Gli occhi semichiusi di Massimo, a causa dei progressivi gonfiori provocati dalle mazzate paterne, si accorsero che dalla prigione delle galline riuscivano a vedere mamma Enza a mezzobusto che apparecchiava la tavola per due.

VITTORIO SARMENTA era ormai nei pressi della masseria di suo fratello Paolo, a bordo della sua Ape Car canterellante. A un passo dal cancello d’entrata una volpe tagliò la strada all’improbabile tre ruote.

«Figlia di puttana!»

Vittorio deviò con le brusche il cammino del piccolo motocarro, lo fermò al volo dietro un macchione inespugnabile di more selvatiche e olivastri selvaggi e scese di corsa, fucile alle mani.

COSTANTINO RÒCHIRA e gli altri occupanti dell’Audi 80 passarono pochi istanti dopo. Nessuno vide il piccolo mezzo a motore abbandonato dietro un paravento di arbusti intrecciati. Nessuno vide Vittorio accumulare frustrazione, incapace di ammazzare una volpe più furba di lui. Nessuno vide tre uomini che avevano una missione di morte da soddisfare e si avvicinarono silenti a una cucina in cui una coppia pranzava.

PAOLO ED ENZA, di domenica, si trattavano bene.

Le minuscole crocchette di patate profumate di menta, aglio e pecorino, affiancate da polpettine di carne di cavallo e da pettule ripiene di un pezzetto di cavolfiore lessato, o di mezzo pomodoro sott'olio, o di un capperone, o di un frammento di sarda salata, ancora profumavano di frittura.

«Allora Massimo lo ha fatto ancora...»

«Sì, Enza. Non so che gli prende a quel figlio nostro. Bisognerebbe farlo vedere da qualcuno, da un dottore... che ne so.»

«E che gli diciamo? Che ammazza e sevizia gli animali? Uno che ammazza gli animali è capace di ammazzare anche le persone.»

Le frittiture d'antipasto finirono presto. Nei piatti larghi e fondi Enza mise una noce di ricotta forte, acida, catramosa e giallastra, e la sciolse mescolandola al sugo di pomodoro. Poi su questa salsa per palati duri versò le orecchiette e i maccheroncini, lessati al dente, che aveva preparato al mattino, spolverò tutto con del pecorino stagionato, e infine versò altro sugo di pomodoro.

«Dici che farlo stare nella gabbia delle galline serve a qualche cosa?»

«Altre volte ha funzionato. Almeno... per un po' ha funzionato.»

«E Massimo non parla? Non dice niente?»

«Manco una parola, Enza. Muto.»

Finita la pasta fatta in casa, nello stesso piatto Enza servì dei pezzetti di cavallo al sugo, cotti per ore con cipolla, vino bianco, prezzemolo, rosmarino, peperoncino, aglio, olio, sedano e passata di pomodoro. Per contorno aveva preparato dei peperoni gratinati al forno, con olive nere, capperi, pepe e mollica di pane mescolata all'origano. Per il pranzo della domenica una

bottiglia di Primitivo di Manduria a stento bastava.

Massimo, dalla gabbia, li guardava dalla vita in su, con lo stomaco che gli si torceva dalla fame.

«Adesso prendo il dolce...»

«Brava, Enza! Prendilo e vediamo se è buono!»

Costantino Ròchira.

Dietro di lui due lupare malate.

VITTORIO desistette. La volpe chissà dove si era cacciata. Lasciò l'Ape Car parcheggiata dov'era ed entrò a piedi, fucile in spalla, nella masseria di suo fratello Paolo.

COSTANTINO RÒCHIRA insistette.

«Dài Enza, prendilo 'sto dolce.»

Enza, tremando sotto il tiro di una lupara – visto che l'altra curava Paolo –, prese da una vecchia madia una torta di pasta frolla ripiena di crema e amarene e la pose in tavola.

«Rocco, sistema la signora come ti ho spiegato.»

Un colpo di mano spazzò piatti e bicchieri obbedendo al comando di Costantino. Rocco sistemò prona Enza, dopo averle affibbiato una sberla in faccia al primo cenno di resistenza, legandole le gambe robuste a quelle legnose del tavolo.

«Bloccale anche le mani, ché non voglio problemi.»

MASSIMO, dalla gabbia delle galline, prima sentì un gran fracasso di piatti rotti, poi vide uno sconosciuto che prendeva per capelli sua madre e l'abbatteva.

Infine sentì un rumore di passi.

COSTANTINO RÒCHIRA si assicurò.

«La signora è apposto? E mo' tenetemi fermo questo pezzo di merda.»

Rocco e Salvatore attanagliarono Paolo Sarmenta. Costantino Ròchira tirò fuori dalla tasca della giacca un coltello a scatto, click, e una lama lunga e sottile apparve.

«Rocco, dove lo teniamo il fegato: a destra o a sinistra?»

«A destra.»

«Bravo. Adesso, caro Paolo, ti infilerò quattro dita d'acciaio nel fegato, piano piano, così non mi crepi subito. Poi mi trombo la signora e poi vi ammazzo a tutti e due. Così impari a fare l'infame, il cornuto che fotte gli amici.»

Costantino, parlando, agì per come aveva detto. Le urla di Paolo furono la colonna sonora del manico di madreperla che gli spuntava dall'addome.

«Salvato', alza la gonna della signora e abbassale le mutande. Anzi tagliale, che un ponte di stoffa tra le cosce mi dà fastidio, e preparami.»

Lui eseguì. Costantino Ròchira se lo tirò fuori, Salvatore prese a sbocchinarlo, a palpeggiargli i coglioni con una mano e a sfiorargli il buco del culo con l'altra, fino a quando non gli procurò un'erezione ragguardevole.

«Va bene così, Costanti'?»

«Apposto Salvato'. Mo' levati, ché la signora sta aspettando.»

«A secco, Costanti'?»

«Salvato', mi hai fatto venire un cazzo che la posso arare.»

MASSIMO, dalla sua postazione avicola, vide solo la parte alta di uno sconosciuto che ondeggiava, ritmico, lì dove sapeva fosse il tavolo della cucina. In contemporanea vide suo zio Vittorio, che camminava armato e sciolto verso la masseria. Una manata alla rete delle galline bastò per richiamare la sua attenzione. Un dito premuto sulle labbra chiuse bastò a suggerirgli il silenzio.

Sottovoce, teso, Vittorio chiese: «Che ci fai qui dentro? Che

ti è successo in faccia?» Ma erano domande di cui conosceva già la risposta, visto che Paolo gli aveva raccontato il motivo della saltuaria reclusione del figlio nella gabbia delle galline.

Massimo portò, con un dito indicatore, lo sguardo di suo zio verso la finestra della cucina.

«Cristo! Costantino Ròchira!»

Vittorio imbracciò il fucile.

«Da qua è difficile e poi non sta da solo. Giriamo ed entriamo da dietro.»

Vittorio riconobbe che il nipote aveva ragione e lo liberò dalla prigione ruspante.

COSTANTINO RÒCHIRA rallentò il ritmo della pecorina per parlare.

«Paolo, te lo ricordi quando stavamo in galera insieme? Quel periodo che ci stava pure quel cesso di tuo fratello Vittorio... te lo ricordi?»

Paolo Sarmenta emetteva dalla bocca delle bolle di saliva sanguinosa accompagnate da un suono gutturale, le mani in grembo a corolla dell'impugnatura del coltello.

«Enza, te lo ha mai raccontato che cosa abbiamo combinato insieme? Di quanto veleno mi ha fatto ingoiare?»

La donna alternava brevi note acute al pianto, bambola rotta di lamenti.

«No, eh...? Immaginavo. Allora anche del fatto di Peppe Misuraca la signora non sa niente. Allora, Enza mia, oltre a 'sto cazzo senti pure questa bella storia: Peppe Misuraca lo chiamavano "Ciccio Bello" e apparteneva ai Mariano. Stava sempre elegante, all'ultima moda, ma si sapeva comportare. Capitò che lo chiusero, perché lo pigliarono dopo un'azione maledetta che ci morì sparato uno sbirro. Ciccio Bello non era adatto alla galera, un magistrato lo capì e lo mise in condizione che



o cantava o lo faceva scoppiare in casanza. E lui cantò e fu il disastro per i Mariano. Il fatto si seppe perché il magistrato fu bravo a promettere, ma non a mantenere il silenzio sulla cantata di Ciccio Bello. Siccome io, Paolo e Vittorio stavamo nella stessa galera di Ciccio Bello, i Mariano ci chiesero un favore visto che noi, con loro, stavamo bene. E li tenemmo contenti, i Mariano... non è vero, Paolo? Enza mia...»

E giù un gran colpo di reni che la fece sussultare.

«Paolo lo sa molto bene che gli tocca agli infami e ai cornuti.»

Costantino si sfilò, mostrando un cazzo a mezzo entusiasmo lucido di umori.

«Salvato', ti ricordi come era secca? Guarda come le è piaciuto, alla signora! E mo' prepariamo il gran finale. Tieniti pronto, Rocco. Salvato', aiutami. Paolo... tu il gioco lo conosci.»

Salvatore prese il piccolo orcio pieno d'olio, uso a condire l'insalata, e versò a filo il prezioso contenuto sul coccige di Enza, in modo da ungere la discesa. La donna prese ad agitarsi e a gridare, tanto da guadagnarsi un colpo di calcio di lupara in testa da Rocco.

«Salvato', fammelo tornare d'acciaio che mo' viene il bello!»

Salvatore, devoto, si applicò.

«Rocco, tu stai sempre all'erta, sa? Non sbagliare il momento.»

«Tranquillo, Costanti'. Quando dici tu è fatto.»

Salvatore, allora, allargò le natiche di Enza e Costantino, a fatica, se la inculò.

«Strettina di culo, la signora! Paolo... te lo ricordi Peppe Misuraca? Te lo ricordi Ciccio Bello?»

Costantino Ròchira ansimava perché l'orgasmo era vicino.

«Mentre io me lo inculavo, tuo fratello lo teneva fermo e tu lo tenevi per capelli, come sta facendo adesso Rocco con la

Enza... e sì, Enza mia, perché questa bestia di marito che tieni anche in galera ti è stato fedele. Paolo, te lo ricordi? Quando ti ho dato il segno che stavo venendo, tu gli hai tagliato la gola a Ciccio Bello, proprio come... Adesso! Adesso! Vai, Rocco! Vai! Vai!»

Rocco sgozzò Enza, d'un colpo.

Gli spasmi della morte regalarono a Costantino Ròchira il più devastante degli orgasmi. Godette di ogni contrazione finale. Sembrò morisse anche lui. Attese, fino all'ultimo, poi tirò fuori il cazzo dalla carne morta e si guardò.

«Sarà la terza... no, la quarta volta di questo mestiere ed è sempre una cosa micidiale. Sto pulito, meno male. Con Ciccio Bello non andò così, spruzzò e mi combinai a schifo. Quante risate ti sei fatto con tuo fratello per questo... ti ricordi, Paolo? Tu, Vittorio e tutti quelli a cui l'avete saputo raccontare. Che figura di merda mi avete fatto fare...»

Si ricompose.

«Beh, chiudiamo la partita con questo animale. Salvato'...»

Salvatore non lo fece neanche finire di parlare, appoggiò le canne della sua lupara all'attaccatura del naso di Paolo e sparò. Sangue, briciole d'osso e poltiglia di cervello riempirono la cucina.

«Salvato'! Porca troia! Il vestito! Non potevi aspettare un attimo, mannaggia quanto ne tieni la razza?»

COSTANTINO RÒCHIRA si avvicinò alla porta-finestra che dava sulla corta rampa di scale della masseria, per vedere bene se il vestito avesse subito sanguinose conseguenze dall'esplosione della testa di Paolo.

La botta di lupara accelerò l'entrata a catapulta di Vittorio che, dalla porta interna, si scagliò in cucina. Massimo appresso.

La prima fucilata fu per l'addome di Salvatore, la seconda

per la bocca di Rocco.

Costantino Ròchira non aspettò che Vittorio ricaricasse o che utilizzasse una lupara libera. Fuggì. Scese veloce la corta rampa di scale al di là della porta-finestra e corse verso la sua Audi 80.

Intanto Vittorio:

leva a destra per aprire il sovrapposto,  
togliere cartucce esplose,  
ricaricare,  
chiudere il fucile,  
puntare,  
sparare.

Il primo colpo mancò il bersaglio, per il secondo era già lontano.

Costantino Ròchira entrò in macchina, fuga sbandata a marcia indietro nella masseria, uscita dal cancello, tirata di freno a mano, colpo radicale di sterzo per l'inversione e via.

Vittorio, ancora sulla porta-finestra col fucile in mano, fu attirato dal rumore di colpi sordi.

Si voltò per capirne la natura.

Massimo aveva bloccato le braccia aperte di Salvatore agonizzante inginocchiandosi sopra e, recuperato il martello sequestratogli dal padre, gli stava sfondando la faccia.

VITTORIO spinse tutta la paradossale potenza dell'Ape Car per arrivare al più presto nella sua masseria. La sua concentrazione alla guida gli impedì di rendersi conto di quanto Massimo fosse attratto dal fucile che gli aveva abbandonato in grembo.

La frenata fu così brusca che il tre ruote a momenti cappottava.

«Mimma! Mimma! Comanda'!»

Si aprì una finestra.

«Che è successo? Naah...! Massimo sta! Che è stato in faccia? Sta tutto rosso e... Vitto', perché Massimo sta sporco di sangue?»

«Mimma, è successo un macello ma non c'è tempo per spiegare. Prendi Santo, tutti i soldi che stanno a casa, la pistola mia e andiamocene. Mo' ce ne dobbiamo andare!»

«Vabbè, ma che è successo?»

«Costantino Ròchira ha scannato mio fratello e pure la Enza. Mi sono trovato io e ho coricato a fucilate Salvatore e Rocco, che andavano con quel pezzo di merda. Pure a Costantino ho sparato, ma non l'ho preso. Se n'è scappato. Mo' sarà andato certo al paese per recuperare quattro soggetti d'ambiente, venire qua alla masseria e farci il culo. Non ne teniamo tempo per le valigie, prendi Santo, i soldi e tutto quello che sta vicino ai soldi. Prendi la pistola mia e la scatola con i proiettili. Lascia stare le cartucce del fucile, che già le avevo prese prima. Vedi che stanno certe buste gialle, non te le scordare. Sta pure una cartellina azzurra, non ti scordare nemmeno quella. Una cosa veloce, Mimma!»

«Gesù Cristo! E Massimo? Costantino Ròchira voleva ammazzare anche a lui? Perché sta sporco di sangue?»

«Poi te lo spiego. Non ne teniamo tempo adesso per le parole.»

«Ma Massimo si deve lavare...»

«Ma quale lavare, Comanda'! Sbrigati, cazzo!»

VITTORIO SARMENTA si allontanò dalla masseria dopo pochi minuti a bordo di una Fiat Regata diesel. Con lui c'era sua moglie Mimma, la “Comandante”, come – con bonaria beffa – era chiamata da chi le voleva bene, due ragazzi sbalestrati, un sovrapposto Beretta e una borsa di plastica a scacchi bianchi e rossi contenente una settantina di milioni in banconote da

cento e cinquantamila lire, un fascio di documenti, una Smith&Wesson a tamburo calibro .38, una cartellina azzurra e cinque buste gialle.

COSTANTINO RÒCHIRA pescò la Beretta calibro .9 Parabellum da un gancio celato dietro la cortina di cravatte colorate appese nel suo armadio, e nascose l'arma sul retro dei pantaloni, sostenendola con la cintura che li reggeva. Chiuse l'anta con impeto e si spostò nella cucina-soggiorno dove moglie e figlia lo aspettavano per il pranzo. Non le degnò neppure di uno sguardo e andò dritto al telefono. Prese a fare un numero, forzando il disco forato all'indietro per far prima.

«Costantino, guarda che si fredda tutto...»

Costantino mosse l'aria con la mano libera per spiegare ad Ada che non era il momento. Poi riconobbe la voce del "Pronto" al di là del filo e si precipitò.

«Pinu', Costantino sono. Ti do cinque minuti, anzi, di meno. Dietro il chiosco sulla strada di Sant'Antonio. Porta Mimino, Michele, Sergio e Ciro. Accavallàti. Mo'. Subito. Io sto già parlando. Ancora là stai?»

Chiuse la comunicazione senza attendere risposta.

«Com'è? Te ne stai andando? Manco oggi che è domenica possiamo mangiare come una famiglia?»

Costantino colpì Ada con un manrovescio rabbioso, tanto da sollevarla da dove era seduta e gettarla in terra.

«Non mi devi rompere i coglioni! Mai! Mai! Dio Cristo! Mai! Mina, per favore, raccogli quella menomata di tua madre, sedetevi e mangiate. Io tengo da fare.»

Mina si prodigò a rialzare Ada dal pavimento seguendo con sguardo indulgente l'uscita del padre.

Ada cercò di mitigare il bruciore della guancia colpita con un tovagliolo riempito da cubetti di ghiaccio. Un solo pensiero:

a Stefano, l'autista-factorotum che suo marito le aveva assegnato, alla prima occasione l'avrebbe succhiato meglio, in gloria di quella domenica.

VITTORIO parcheggiò prudente la Regata nel piazzale antistante una schiera di condomini popolari, in un paese a una ventina di chilometri da Oppido Messapico, città dove aveva costruito la sua vita. Massimo si era addormentato sul sedile posteriore. Santo no, silenzioso e attento alle parole dei suoi genitori, cercava di capire dove il destino lo avesse scaraventato. Mimma era visibilmente tesa. Il suo nervosismo aumentò quando si rese conto che Vittorio rimaneva seduto in macchina a far nulla.

«Oh! Che siamo venuti a fare qua? Come fa Massimo a dormire, dopo tutto quello che è successo?»

«Te l'ho detto che Massimo è strano. Mio fratello ci si rompeva la testa. Sono venuto qua perché devo parlare con una persona che ci deve aiutare.»

«E non la puoi chiamare? Magari facciamo prima...»

«Mimma, non esiste che io telefono a nessuno. Siamo peggio che latitanti: non stiamo scappando dalla questura, stiamo scappando da uno che se ci piglia, ci fa a carne macinata. E non ci darebbe mai il tempo per organizzare una reazione.»

«E chi è questo che ci deve aiutare?»

«Un... amico che, dai conti miei, dovrebbe arrivare da un momento all'altro.»

Dal fondo della via un carabiniere in bicicletta si avvicinò, pedalando dolcemente nel tepore del giorno, a una delle palazzine che i parcheggiati della Regata controllavano a vista.

«Eccolo qua.»

«Un carabiniere?»

«Per gli altri, Comanda'. Per me è uno che balla la musica

che suono io.»

«E tu stai tranquillo? Tu? Tu con un carabiniere stai tranquillo?»

«Tranquillo e sereno.»

Vittorio sfoderò un sorriso maligno, scese dalla macchina per farsi riconoscere, poi risalì. La bicicletta col carabiniere dalla divisa con troppe mostrine per un galantuomo accostò alla Regata.

Il vetro del guidatore, stremando il motorino elettrico, a stento calò.

«In bicicletta, Toni?»

«La caserma è a due passi, non vale la pena prendere la macchina, Vitto'. E poi è domenica, è una bella giornata... fa piacere, no?»

«È vero... proprio una bella giornata... pedalare fa sempre bene, no?»

«Sicuro! A che debbo la visita con la signora? Vedo che dietro stanno pure due giovanotti...»

«Non ti sfugge niente, eh? Mannaggia tua... chi ci sta sopra casa?»

«Beh, mia moglie e i bambini.»

«Apposto, mandali via ché dobbiamo salire. Non ci deve vedere nessuno e io ti devo parlare.»

«E dove li mando?»

«Cazzi tuoi. Io aspetto qua fino a quando non ti sbrighi, e diciamo subito.»

«Posso dirgli di salire sopra, a casa di mia sorella... Ma che è successo?»

«Un macello.»

Il Carabiniere Scelto Tonino Atella salì in casa con l'aria di uno a cui avevano sparato alla mamma. Scese dopo venti minuti circa.

«Salite.»

«Siamo sicuri?»

«Tranquillo, Vitto', a casa mia non c'è più nessuno.»

Mimma svegliò Massimo, lo fece scendere con Santo dalla Regata e, con Vittorio che aveva nascosto alla meglio il sovrapposto Beretta sotto la giacca, passò un portone, salì quattro rampe di scale ed entrò in un appartamento arredato solo come un carabiniere scelto saprebbe concepire.

«Mimma, lava Massimo e sistema anche Santo. Vedi se c'è qualcosa da mangiare. È domenica, no? Trova qualcosa pure per me. Tonì, dove ci possiamo mettere per parlare?»

«In salotto possiamo stare calmi.»

Il Carabiniere Scelto Tonino Atella fece strada, lasciò che Vittorio si accomodasse su una poltrona rivestita da una pelliccia rasa, sintetica e dorata, poi si sedette sulle spine in punta dei cuscini del divano coordinato.

Vittorio aveva con sé solo una grande borsa di plastica a scacchi bianchi e rossi.

COSTANTINO RÒCHIRA e i suoi soggetti d'ambiente, informati sui fatti, arrivarono alla masseria di Vittorio Sarmenta con tre macchine, che nascosero prima di entrare a piedi. Si avvicinarono, armati, prudenti e circospetti, dove credevano ci fosse qualcuno da ammazzare. Ce ne misero, per capire che nella masseria non c'era nessuno, rischiando – un paio di volte – di spararsi tra loro.

Ci volle tempo, spavento e sprezzo del periglio, ma arrivarono a una conclusione.

«Costanti', qua se ne sono scappati.»

«Pinu', sto vedendo.»

«Allora mo' incendiamo tutte cose, così cominciamo con un primo regalo a 'stu Vittorio Sarmenta della pizza mia.»



«Calma, calma... fammi pensare.»

Costantino Ròchira non era uno che comandava per una combinazione, comandava perché era capace di ragionare. Questa caratteristica, unita a spietatezza, determinazione criminale, provata omertà e capacità di mantenere la parola data a qualunque costo, lo aveva elevato. Perciò quando gli capitava di esibire le sue capacità di ragionamento, le trasformava in teatro.

Cominciò a girare intorno all'Ape Car che Vittorio aveva abbandonato sul piazzale della masseria, scalcìò un paio di sassi che si trovarono sulla direzione dei suoi passi tortuosi, diede uno sguardo alle nuvole accarezzandosi il collo.

Infine parlò.

«Lasciamo stare il mondo come sta. Andate con un camioncino a cassone coperto alla masseria di quel cesso di Paolo Sarmenta, pulite tutto e fate sparire i corpi. A Rocco e a Salvatore chi cazzo se li deve piangere, la Enza e Paolo sono articolo di Vittorio. Dovrò ridere quando non si presenteranno più al loro stabilimento del calcestruzzo. Vittorio per mo' è scappato, ma non è tipo che se la fa passare. Lo cercheremo, lo troveremo e lo ammazzeremo, a lui e a tutti quelli che stanno con lui. Nessuno darà voce della mattanza alla masseria di Paolo Sarmenta: questo, a Vittorio, sembrerà presto una anomalia e magari gli farà fare qualche cazzata. Ed è lì che lo aspetterò.»

I malamente ammutolirono, ammirati dall'acume di Costantino Ròchira. Solo uno, Pinuccio, ebbe fiato per esprimersi.

«Dove li portiamo i corpi?»

«Alla cava mia, in fondo-in fondo, al confine, vicino alla chiesetta di Sant'Eligio. Fate una buca profonda con lo scavatore, buttateli dentro, coprite tutte cose e passateci sopra col cingolato. Mo' lo chiamo io Gaetano Daversa, il custode: se glielo dico io non vede niente e non sente niente. Oggi è

domenica e alla cava non ci sta nessuno, sta solo lui. Poi fate un monte di breccia e sabbione sulla buca ripiena. Tanto quel materiale non si muoverà nemmeno tra cento anni, se non lo dico io. Lo sapete usare uno scavatore, no?»

«Va bene, Costanti’, come dici tu. Sì, sta Michele che lo sa usare uno scavatore... Solamente una cosa, Costanti’... che significa “anomalia”?»

L’assenza di risposta fu caramello per la vanità di Costantino Ròchira. Salì in macchina, si allontanò, poi fece marcia indietro, si accostò a Pinuccio e calò l’efficiente vetro elettrico dell’Audi 80.

«Pinu’, fai le cose per bene. “Anomalia” è quando nevicata e fa caldo, quando mangi e ti resta la fame, quando piove e c’è il sole. Tu fai in modo che ci sia sempre il sole. Mi raccomando, fai le cose per bene alla masseria e alla cava.»

Bastò un colpo di acceleratore, Costantino Ròchira era già lontano.

I malamente fecero le cose per bene. Peccato che Costantino Ròchira avesse deciso di non seguirli, perché avrebbe potuto porsi una domanda che i soggetti d’ambiente trascurarono: perché Salvatore, oltre alla pancia scoppiata da una fucilata, aveva la faccia sfondata a martellate?

VITTORIO SARMENTA aprì la borsa a scacchi bianchi e rossi, tirò fuori le buste gialle, ci appoggiò sopra la pistola per fermacarte, poi prese un fascio di banconote da centomila lire e contò fino ad arrivare a dieci milioni.

Il Carabiniere Scelto Tonino Atella muto, neanche gli avessero saldato le labbra.

«Allora Toni, qua stanno i soldi per il fastidio che ti devo dare.»

«Che fastidio, Vitto’?»

«Devo stare qua fintanto che non si risolve una cosa, e tu mi

devi aiutare.»

«Che cosa?»

«Ti devo dare una lettera che la devi portare al direttore della posta di Oppido Messapico. Poi ti metti a sua disposizione, lo pigli e lo porti qua.»

«E... e come faccio con quelli di casa mia?»

«Mo' stanno sopra da tua sorella?»

«... Sì.»

«Due sono le cose: o si stanno là fino a quando questa storia non finisce oppure tua sorella e quelli di casa tua se ne tornano qua e io, mia moglie e i ragazzi andiamo a stare sopra.»

«... È più facile che loro si stanno qua, a casa mia. Ma che gli racconto a mia moglie e a mia sorella?»

«Niente. Che sei stato chiamato a un compito segretissimo per l'alto bene della giustizia e assolutamente necessario per la salvezza della nazione. Un'operazione di cui nulla puoi raccontare, se non che in casa tua ha trovato provvisorio ricovero una personalità di altissimo rilievo, di cui non puoi fare il nome, che è sottoposta a una protezione di livello H5.»

«Livello H5? Che roba è?»

«È una cazzata, ma fa molto 007.»

Vittorio Sarmenta soppesò le banconote che aveva appena contato e aggiunse altri due milioni.

«Questi sono un regalo per tua sorella. Se poi ti presenti coi soldi, tua moglie, tua sorella e tutti quelli di casa tua si inghiottono qualsiasi puttanata.»

Il Carabiniere Scelto Tonino Atella stabilì istantaneamente che la somma di due milioni avrebbe potuto disturbare la dignità di sua sorella. Un milione bastava e sarebbe sembrata una cosa più garbata.

«Va bene, Vitto'. Ma si può sapere che cazzo è successo veramente?»